

GIOVANNI MARIA BELLU



I  
BAMBINI  
*della*  
LUNA

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GIOVANNI MARIA BELLU  
I BAMBINI DELLA LUNA

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Cosmo Condina / Alamy Stock Photo/IPA  
Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Copyright © 2021 by Giovanni Maria Bellu  
Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9341-1

Prima edizione digitale: giugno 2021

*A Nicolò*



Ho conosciuto Angelo Di Carlo alla fine della mattina di sabato 11 agosto 2012 mentre mi asciugavo i capelli al sole del terrazzino e guardavo il telegiornale attraverso le stecche della tapparella. La polvere sospesa sulle sbarre di sole era la nebbia che avvolge il primo ricordo. Avevo fatto ripartire da lì il conto dei miei anni. In un istante ne avevo persi più di quattro e quell'augurio di mio padre e mia madre aveva ricominciato a tenere a bada la paura della morte.

“*A kent'annos,*” dicevano. Poi intingevano l'indice della mano destra nel moscato e mi segnavano la fronte.

Per la prima volta nella storia della Sardegna – e dunque della mia misura del genere umano – i cent'anni non erano un'iperbole: secondo le unanimesi previsioni dei demografi, una percentuale non irrilevante di noi *baby boomers*, come ci avrebbero chiamati, era destinata a raggiungerli.

Così fino ai cinquant'anni avevo potuto raccontarmi di non aver ancora vissuto metà della vita. Me l'ero ripetuto per altri tre anni, in una serie di divisioni per due dell'età di tutti gli ultracentenari nei quali m'imbattevo, finché il sorriso avvizzito di nonna Filomena Marongiu, l'essere umano più vecchio della Sardegna e dunque del pianeta, mi atterrì dalle pagine di un

giornale che annunciava il suo centocinquesimo compleanno: mi restava ormai meno tempo di quanto ne avevo vissuto.

Era stato allora che m'ero gettato all'indietro alla ricerca del primo ricordo – un gesto istintivo, come per evitare una pallottola – e m'ero accasciato sul divano a guardare le stelle di polvere imprigionate nelle sbarre di sole. Ma quella piccola Via Lattea non poteva essere il primo ricordo. Il primo ricordo non ha un prima, ma quella luce opaca c'era già. Forse è la stessa che illuminava il liquido amniotico quando facevo le ultime bracciate prima di lasciarlo per sempre. In effetti la rivedo nel plancton quando nuoto a occhi aperti. Quella luce di polvere pervade tutti gli eventi. E quello che deve ancora succedere non è altro che un accumulo di eventi destinati a esserne avvolti. È razionale contare gli anni dall'istante dell'inizio dell'accumulo. Si tratta di individuarlo con la maggior precisione possibile. In poche settimane c'ero riuscito.

Il sole cominciava a incendiarmi i capelli. Mi rifugiai nella penombra del soggiorno mentre in TV scorrevano le immagini di una manifestazione sindacale. Di colpo la faccia da funerale dello speaker occupò per intero lo schermo. Non lesse la notizia, la soggiunse, come se fosse lo scontato seguito del servizio precedente.

“Nuova tragedia della crisi,” disse. “Un disoccupato di cinquantatré anni si è dato alle fiamme questa notte davanti al parlamento. È in fin di vita.”

Digitai su Google News “disoccupato”, “fuoco”, “parlamento” e lo vidi in faccia per la prima volta. A parte i baffi alla Gengis Khan che le fiamme avevano appena divorato, Angelo Di Carlo somigliava straordinariamente al mio compagno delle elementari Giannetto Masala. Ed era nostro coetaneo. Se fosse nato a Cagliari nei pressi della chiesa di San Domenico – che quindici anni prima della nostra nascita era stata rasa al suolo dal bombardamento americano ma della quale non eravamo mai riusciti a vedere le

macerie –, ci saremmo trovati nella stessa classe della stessa scuola planetaria: la scuola elementare e media Bambini della Luna. Con Barack Obama, Osama bin Laden, Angela Merkel, Bill Gates, Giovanni Brusca, John Turturro, Steve Jobs, Ali Agca, Sharon Stone, il subcomandante Marcos e molti altri che erano diventati premier, tagliagole, divi di Hollywood, terroristi e amministratori delegati, che mi terrorizzavano dalle foto dei necrologi, circumnavigavano il mondo in solitario, conducevano esistenze ordinarie nelle metropoli, stupravano adolescenti indiane, costruivano muri di filo spinato, facevano ancora figli, ammazzavano queglii degli altri, torturavano oppositori politici, guarivano bambini cardiopatici.

In apparenza perpetuavano – santi e criminali, geni e imbecilli, persone dabbene e imbroglioni – la varietà di indoli che, dalla sua comparsa sul pianeta, è la ricchezza di noi *Sapiens*, con una novità che i più avveduti col passare degli anni cominciavano a percepire: eravamo la prima generazione ad avere a portata di mano la distruzione del pianeta, e dunque del genere umano. E non attraverso quel cortocircuito nucleare che aveva terrorizzato già i nostri genitori appena finita la guerra e che quand'eravamo bambini aveva assunto le sembianze del dottor Stranamore. Scoprivamo che ognuno di noi era stato un piccolo dottor Stranamore nel viaggiare sempre più velocemente e comodamente, nel mangiare cadaveri di animali imbottiti di antibiotici, nel consumare con infernale voracità tutto ciò che veniva a tiro delle nostre capacità manipolatorie.

Sempre più spesso mi ritrovavo con tutta la scolaresca planetaria nel mezzo di quella notte del 19 luglio del 1969. Tutti assieme scrutavamo la Luna tentando di identificare tra i mari e i crateri qualche segno dell'Apollo 11 senza avere la minima idea che si stava compiendo il Grande Inganno che ci avrebbe obnubilato per sempre.

Il sosia di Giannetto Masala era originario di Anguillara, una cittadina del Lazio sul lago di Bracciano, ma da più di dieci anni viveva a Forlì, assieme al figlio poco più che ventenne. La compagna e madre del ragazzo era morta due anni prima. Angelo Di Carlo era un ambientalista molto attivo, noto col nomignolo di Sgargy, ma l'articolo non spiegava perché. Poco dopo mezzanotte si era seduto sul bordo dell'aiuola dell'obelisco egizio di piazza Montecitorio ed era rimasto lì per più di un'ora prima di cospargersi di benzina e far scattare l'accendino. Quando i carabinieri di guardia al parlamento le avevano spente, le fiamme gli avevano già mangiato l'ottantacinque per cento della pelle. Sull'aiuola aveva lasciato uno zainetto con centosessanta euro per il figlio.

Dall'inizio dell'anno, stando alla mia contabilità, era più o meno il cinquantesimo suicidio di un disoccupato e non era nemmeno il primo con il fuoco, ma nessun altro era stato così politicamente esplicito. Immolandosi davanti alla camera dei deputati, quel disgraziato aveva voluto offrire al Movimento antagonista, nel quale evidentemente militava, e anche alla Storia – di cui, come noi tutti Bambini della Luna, doveva sentirsi parte integrante e indispensabile –, tutto l'occorrente per fare della sua morte un simbolo.

Incrociai su Google “Angelo Di Carlo” e “Jan Palach” nella certezza di trovare in qualche commento la conferma di quell'analogia che anche lui doveva aver fatto prima di azionare l'accendino. Non venne fuori niente. Aggiunsi la fine dell'associazione automatica tra il suicidio con il fuoco e Jan Palach alla lista delle rovine che incontravo sempre più spesso lungo la strada verso la casa di nonna Filomena Marongiu: nomi scomparsi dalla memoria collettiva, battute diventate incomprensibili, antonomasie arrugginite.

Quel bambino al parco correva come una furia e aveva calpestato i miei giornali. La giovane madre gli aveva lanciato un urlo di rimprovero. “Zatopek!” avevo gridato io, paterno, per buttarla a ridere. Il bambino era scoppiato a piangere, la mamma m’aveva lanciato uno sguardo rancoroso e se n’era andata portando via per sempre quella metafora della velocità uccisa dal tempo.

Due anni prima il caporedattore mi aveva affidato le Proteste Verticali. D’altra parte il tema delle Stragi Impunite, che seguivo da più di vent’anni, si era ormai quasi del tutto esaurito. Le Proteste Verticali erano molto meno sanguinose, ma molto più frequenti: scalate di gru, occupazioni di silos, autotumulazioni nel fondo dei pozzi delle miniere, scioperi della fame o della sete o della fame e della sete sui tetti delle fabbriche, delle università, dei supermercati, nelle cave abbandonate, nei cantieri dismessi, davanti agli uffici del lavoro e dell’Agenzia delle entrate.

La società civile, la famosa società civile, gli insegnanti, gli operai, i disoccupati, i piccoli commercianti, gli impiegati, i precari, le masse, quell’idea di popolo che aveva nutrito la formazione di buona parte di noi, si era dissolta. Alcuni suoi componenti più disperati, a volte in piccoli gruppi, a volte da soli, avevano cominciato ad arrampicarsi fino alla cima di qualcosa minacciando di non scendere mai più, o di scendere molto velocemente, di precipitare, se la loro vita – il posto di lavoro, il negozio, il sussidio, l’appartamento, i soldi per la benzina e per la pizza – non gli fosse stata restituita tale e quale. Se tutto non fosse tornato come prima.

In Sardegna i minatori avevano introdotto la Protesta Verticale all’ingiù e minacciavano di morire nelle viscere della terra, ma all’improvviso, facendosi esplodere con la dinamite, non lentamente, di silicosi, come i loro padri e i loro nonni che morivano un po’ ogni giorno ma ogni giorno risparmiavano come

formiche e spesso riuscivano anche a farsi la casa dove morire definitivamente.

Quasi nessuno pensava davvero di immolarsi, ma in tanti si mettevano in situazioni molto pericolose perché quanto più la minaccia era credibile, tanto più c'era la speranza di una soluzione. Erano protagonisti della loro tragedia personale e sceneggiatori del fallimento collettivo. Gli altri – i compagni, il partito, il sindacato, le masse popolari, il prossimo – non servivano più a niente, sempre che fossero mai serviti a qualcosa. Parlavano un'altra lingua. Bisognava sconcertarli, terrorizzarli, svergognarli. E, quanto ai padroni, spaventarli o impietosirli.

Poi ogni tanto qualcuno si convinceva che la minaccia non era sufficiente e, come quell'Angelo Di Carlo, la metteva in atto.

Seguivo le gesta di quei disperati in un'allegria di naufragi che mi pareva catartica quando il giornale era stato chiuso. Alla fine era successo. Non sembrava vero. Assurdo. Un incubo. Uno dei più crudeli effetti collaterali del Grande Inganno è l'illusione che ciò che non dovrebbe accadere non accadrà.

Come gli impiegati di Lehman Brothers due anni prima – ma senza la consolazione d'essere tra le mille opportunità dell'America – avevamo sistemato le nostre cose dentro scatole di cartone. Ma le mie erano troppe per portarle via da solo: l'archivio delle Proteste Verticali, con la sua sottosezione Suicidi della Crisi, quello più vecchio e ben più corposo delle Stragi Impunite, i libri, le agende. Venticinque anni di carte, una ventina di scatoloni. Mi aveva aiutato la stessa squadra di facchini che meno di un mese dopo aveva prelevato i computer, le pareti divisorie, le scrivanie, e sciolto l'assemblea permanente della redazione. Che si era temporaneamente ricomposta in piccoli gruppi dove si celebrava la morte non del nostro giornale ma del giornalismo, di Tommaso Besozzi, di Ryszard Kapuściński, di Tiziano Terzani

e anche di Gutenberg, e si sragionava attorno alle possibilità di aprire giornali online che un giorno, forse, avrebbero cominciato a produrre qualche utile e forse anche uno stipendio per il più giovane di tutti noi, se avesse superato l'età di nonna Filomena Marongiu.

Il problema non era nuovo: la “proprietà dei mezzi di produzione”. Formula che – unendoci al coro dei nostri vanagloriosi fratelli maggiori – avevamo ripetuto fino alla nausea, assieme a “plusvalore”, “sovrastruttura”, “egemonia”, a partire da pochi anni dopo l'allunaggio, quando i prodigi della scienza incrociarono le certezze del socialismo scientifico producendo nelle nostre giovani menti una minestra simile a quella che in collegio veniva propinata a Gian Burrasca. Non a caso avevamo appreso dallo sceneggiato televisivo con Rita Pavone il nostro primo canto rivoluzionario, tra l'altro uno dei più precisi dal punto di vista programmatico: *La storia del passato / ormai ce l'ha insegnato / che un popolo affamato / fa la rivoluzione.*

Adesso, per la prima volta, contro la proprietà dei mezzi di produzione ci avevamo sbattuto la faccia e altro che *rivoluzione*: eravamo rimasti annichiliti.

La paura della rovina travolse in un attimo le fantasticherie attorno al *citizen journalism*, *data journalism*, *social journalism* e ai nuovi abracadabra informatici. Le risate erano amare e l'ironia precipitava nel sarcasmo. Dopo un mese il gruppo si era sciolto, assieme a una serie di legami di amicizia e anche sentimentali, compreso il mio. E da un anno tutte le volte che il telegiornale annunciava un Suicidio della Crisi parlava anche di me.

C'erano due grandi insiemi: quello dei disoccupati e quello dei suicidi. Intersecandosi davano forma al sottoinsieme dei disoccupati suicidi. Le probabilità di finirci dentro erano statisticamente molto modeste, ma infinitamente superiori a quella di

vincere al Superenalotto. Ci giocavo di nascosto, in ricevitorie periferiche, come se le schedine fossero materiale pornografico, col terrore d'essere scoperto nel rituale apotropaico dell'entrare nella ricevitoria, fingere d'aver scordato qualcosa, uscire, rientrare, così per due volte, e giocare solo dopo il terzo ingresso.

Non mi rassicurava il fatto di non appartenere ad alcuno dei sottoinsiemi – operai licenziati, imprenditori falliti, negozianti usurati –, perché nella lista già erano presenti delle figure non catalogabili, forse gli iniziatori di nuovi insiemi. E comunque mancava il giornalista suicida.

Accostai le tapparelle per rendere più nette le sbarre di sole. Il pulviscolo scintillava sulla copertina lucida dell'edizione Murisia di *Dalla Terra alla Luna*, una delle reliquie che avevo riesumato dal soppalco per farne delle armi nella guerra contro lo scorrere del tempo.

A dire il vero, *Dalla Terra alla Luna* aveva esercitato una funzione opposta: l'aveva accelerata così bruscamente, la velocità del tempo, da farmi perdere la nozione che me ne ero formato nei primi dodici anni di vita. In un paio di settimane quella storia che aveva modellato la mia idea di futuro era stata ingoiata nel passato remoto, era diventata un reperto del lontanissimo ieri in cui si poteva soltanto confusamente immaginare quello che adesso stava per succedere. Da un momento all'altro la scienza aveva superato la fantascienza.

Gli speciali della *Domenica del Corriere* e di *Epoca* mi avevano trasformato in un piccolo esperto aerospaziale. Sciorinavo le appena acquisite nozioni astrofisiche come se l'avessi costruito io il Lem con il Meccano durante una vacanza nel mare della Tranquillità, che non era un mare ma si chiamavano così, mari, quegli altopiani lavici prodotti da qualche meteorite o da qualche vulcano. Jules Verne era stato geniale ma non aveva previ-

sto il Lem e il rendez-vous. Sulla copertina del suo capolavoro, l'enorme missile ideato da Michel Ardan era un ingenuo giocattolone di latta. Non era un caso se a un certo punto avevano addirittura rischiato di non tornare sulla Terra.

Mio padre e mia madre mi ascoltavano accondiscendenti e incoscienti, senza mai contraddirmi, riconoscendomi la titolarità esclusiva del futuro.

Mai, neanche se vivrò quanto nonna Filomena Marongiu, riuscirò a sdebitarmi con Michele. Quando è morto il Vecchio, come chiamavamo nostro padre, non ha voluto nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi di dare in affitto l'appartamento, benché già da anni ne pagasse le spese. Gli andava bene così: a mia disposizione quando rientravo in città e a sua disposizione per eventuali ospiti. Dopo la chiusura del giornale è stato ancora più generoso: di un alloggio per gli ospiti in realtà non se ne faceva nulla, mi ha detto. Potevo lasciare l'appartamento di Roma e rientrare a Cagliari in attesa di risolvere la situazione: la parola "disoccupato" non è mai esistita nel nostro lessico familiare.

A parte il risparmio dell'affitto, avrei avuto tutto lo spazio per sistemare l'archivio. E magari anche per scrivere un libro. Un libro sulle Stragi Impunite. L'ennesimo, gli ho fatto notare. Ma Michele è certo che se spulciassi con convinzione tra le mie carte sarei in grado di trovare un "taglio originale". È stato lui, d'altra parte, a introdurmi precocemente al tema.

La locuzione "taglio originale" mi esaspera. Non vuol dire niente, è la verbalizzazione del vuoto di chi ritiene che il tempo sia infinito e che lo si possa trascorrere in uno stato d'insoddisfazione continua per il presente, sempre alla ricerca di qualco-

sa che ci dovrebbe essere ma non si sa cos'è. Alla fine gliel'ho detto: "Un taglio davvero originale sarebbe quello dei coglioni di chi spara cazzate a vanvera." È scoppiato a ridere di gusto. L'idea che possa mettere in discussione la sua autorità di fratello maggiore gli è totalmente inconcepibile, come l'innalzamento degli oceani, la fine del mondo e la patrimoniale.

Solo da bambino avevo trascorso tanto tempo in quella casa. Era rimasta identica in tutto e per tutto, anche nella disposizione dei soprammobili e dei libri, anche l'ara dei Penati, come nostra madre chiamava il piano del comò dove i ritratti azzimati dei nonni paterni e materni vigilavano sul conquistato benessere dalle loro cornici d'argento, cattedrali barocche svettanti sulle case sparse di legno o alluminio che imprigionavano le istantanee della vita familiare: il giorno del matrimonio, con il Vecchio ancora giovane a braccetto della sorella e testimone di nozze che sorrideva spavalda sotto un'acconciatura da suffragetta, e nostra madre che guardava l'obiettivo come si guarda un simpatico intruso; il giorno della sua laurea in lettere con il tocco e il pancione con dentro Michele; il mio primo giorno di scuola, l'unica foto a colori, colori ogni anno più sbiaditi, con il grembiule nero e il cestino della merenda di fili di plastica celeste intrecciati come giunchi. E, nelle cornici gemelle di peltro, le istantanee del mitico viaggio di nozze a Forte dei Marmi, con loro due mano nella mano sul lungomare dove avevano incrociato Fred Buscaglione.

Ero solo come Robinson Crusoe, altro reperto tirato giù dal soppalco. La casa era l'isola, la città l'oceano. Non disponevo di un ceppo dove segnare i giorni con una tacca a lama di coltello, ma di un calendario a foglietti del 1984. L'avevo ritrovato, inton-

so, in fondo al cassetto del tavolo di cucina. Era identico, nella corrispondenza tra i numeri e i giorni della settimana, a quello del 2012. Il 1984 era stato il mio primo anno di lavoro. Che quel calendario fosse ancora là ad attendermi doveva pur voler dire qualcosa. Forse che dovevo ricominciare tutto da capo.

La casa era un'isola dove non succedeva niente. La città era un oceano disseminato di relitti. Finché non se n'era andato via per sempre, ero venuto regolarmente a far visita al Vecchio, ma la città non l'avevo mai più vissuta, così era come se vi fossi tornato dopo trent'anni. Mi capitava di incrociare i genitori di amici e compagni di scuola, sorprendendomi per come si erano conservati bene, salvo poi scoprire che erano proprio loro: gli amici e i compagni di scuola. E il mio riflesso sulle vetrine somigliava sempre più al riflesso del Vecchio. E poi avevo sbattuto contro il compleanno di nonna Filomena Marongiu. Avevo ricostruito il mio primo ricordo. Era cominciata la mia prima estate solitaria.

Avevo ancora nove mesi di indennità di disoccupazione piena e tre mesi di indennità ridotta del trenta per cento. In banca, l'equivalente di quattro vecchi stipendi. Potevo resistere un anno. Un margine stretto, anche se la Risposta fosse arrivata entro otto-nove mesi.

Michele la chiamava così, la Risposta, con la erre maiuscola. Quasi mi aveva convinto che l'assessore regionale ai trasporti, del quale non era amico ma "buon conoscente", e chissà cosa voleva dire, aveva bisogno di un addetto stampa. Si trattava di far partire la pratica e poi sorvegliare una gimkana di delibere. Bisognava avere pazienza.

Quel ritrovato tono da fratello maggiore mi feriva quasi quanto lo squallore di quel percorso da maturo raccomandato. Dal mio ritorno era venuto solo due volte a farmi visita, e sempre preceduto da una telefonata, ma avevo la sensazione costante che potesse irrompere da un momento all'altro violando l'ordi-

ne e i ritmi della mia vita nell'isola deserta, come un attempato e inopportuno Venerdì.

Anche da ragazzo rientrava sempre in ritardo e all'improvviso. Già da un anno prima dell'allunaggio aveva smesso di rispettare gli orari del pranzo e della cena, oltre che di farsi la barba. Il Vecchio alla fine si era stufato di rimproverarlo. Nemmeno quella notte era stato puntuale.

“Una nuova pubblicità della Coca-Cola?” aveva domandato lanciando uno sguardo schifato alla bandiera americana che sventolava dentro la TV. Avevo riso esageratamente in modo che mi sentisse. Ma al solito era andato a chiudersi in camera a leggere quei suoi piccoli libri. Il Vecchio aveva scosso la testa, proprio come quando qualcuno non si fermava allo stop. Lei aveva aperto una Coca-Cola e mi aveva riempito il bicchiere fino all'orlo.

Quella notte non aveva apparecchiato come al solito, ma aveva imbandito la tavola con ogni leccornia della modernità. Facevo la spola tra il divano e il buffet, come l'aveva chiamato, e mi riempivo la bocca di tartine e salatini, ridendo con l'indulgenza dello scienziato alle sue filastrocche sulla gobba a ponente o a levante. Ma ogni tanto m'affacciavo alla finestra e sbirciavo la Luna con l'inconfessabile, ascientifica speranza di vedere qualcosa a occhio nudo. Un riflesso, una scintilla, le gambe di ragno del Lem colpite dal Sole.

Il Vecchio non ce la faceva proprio a cenare in piedi, all'americana. Aveva avvicinato la sedia a un angolo del buffet e mangiava la pasta fredda con un tovagliolo infilato nel colletto della camicia. Lei continuava ad andare e venire dalla cucina. Sentivo i suoi sguardi mentre, seduto al centro del divano, ascoltavo gli esperti intervistati da Tito Stagno a Roma e da Ruggero Orlando a *Nuova York*.

“A che punto siamo?” mi chiedeva.

“Tutto ok,” le rispondevo identificandomi con gli ingegneri aerospaziali schierati nella sala comando di Houston.

Alla fine del conto alla rovescia, il Vecchio si era tolto il bavaglino ed era sprofondato nella poltrona. Lei, con la *Domenica del Corriere* aperta sulle biografie degli astronauti, mi si era seduta accanto e mi aveva stretto la mano sulla spalla. Guardava la TV proprio come guardava i fogli protocollo quando correggeva i temi dei suoi studenti, sperando di non trovare troppi errori.

“Il primo a scendere sarà Neil Armstrong,” confermai da Houston.

“Ha la mia stessa età!” disse lei sventolando il settimanale sotto il naso del Vecchio con quel suo modo serio che però non lo era, dietro il quale intravedevo il mondo misterioso del comunicare adulto, dove le parole e i gesti potevano significare il loro contrario.

“Se è per questo, von Braun ha la mia,” aveva risposto lui, col tono annoiato che era il timbro della sua ironia.

Erano scoppiati a ridere. Anche io, senza sapere perché.

Pochi secondi dopo Tito Stagno gridò: “Ha toccato!” e lei mi abbracciò. Era un abbraccio strano che non aveva a che fare con quanto era appena successo, ma con qualcos'altro, che solo lei sapeva. Come quando, mentre passeggiavamo, mi stringeva la mano. Non da fare male: la avvolgeva nella sua. Lo faceva senza che fosse successo nulla, come se all'improvviso le fosse venuto il dubbio che volessi scappare.

Il Vecchio scuoteva la testa sorridendo come quando diceva in sardo: “*D'imbèntanta is continentalis*”, “ne inventano di cose i continentali”, dopo certe pubblicità di Carosello. Si era alzato agilmente dalla poltrona, aveva raggiunto il buffet e s'era infilato in bocca una manciata di salatini con un gesto che mi era sembrato molto americano e m'aveva incoraggiato a unirmi all'applauso di Houston.